

PIERANGELO FRIGERIO – PIER GIACOMO PISONI

Andirivieni
tra l'Umbria e i laghi lombardi.

.XXIIJ. Agosto .MCMLXXX.

INTRODUZIONE

L'uomo è nato per viaggiare. E il mito di Ulisse – da Omero a Dante, da Joyce a Giono – non ha mai perso d'incanto. I poeti l'hanno piegato di volta in volta ad esprimere le inquietudini della speranza e della disperazione o l'ansia di conoscenza e d'evasione. Prendiamo a caso due punti sulla tavola d'un atlante: è certamente esistito qualcuno che prima o poi sia partito dall'un d'essi per raggiungere l'altro. Non stupisce quindi che molti lombardi siano andati a soggiornare in Umbria (ci limitiamo a considerare i nati nella regione dei laghi occidentali) e che pure non pochi umbri siano saliti alle terre del Verbano, del Lario o del Ceresio.

Più numerosi i lombardi. Sui laghi s'impara presto a magnificare nel sogno le fortune della riva contrapposta, dove c'è sole quando noi si ha freddo ed ombra quando la calura ci opprime. È così che si emigra. Seguendo il moto delle acque molti scendono alla pianura; altri, bastian contrari, preferiscono risalire i monti alla ricerca d'un valico aperto su orizzonti non consueti. Nei paesi di stenta agricoltura la gente non fu mai saldamente legata alla terra. Dietro il transumare delle greggi: anche così l'uomo impara a migrare. Da noi dunque, mancanti a sostenere la voglia di commerci i frutti dell'uliveto e del campo,

s'imparò a vendere lontano il proprio lavoro, l'abilità nel "piccare" la pietra che, vivendo fra le pietre, naturalmente s'apprende. Artigiani o artisti ch'essi fossero, a legioni partirono nei secoli – la cassetta degli attrezzi a tracolla – verso i quattro punti cardinali: lapicidi e scultori, pittori e imbianchini, carpentieri ed ebanisti, plasticatori e muratori. Non è poi troppo arduo riconoscere nel nostro dialetto la matrice latina passata a indicare il "maestro da muro": *maister* oggi, *magister* in antico. Per un collegamento che ci sfugge li accompagnarono osti, camerieri, cuochi fornai, albergatori, spazzacamini, ombrellai, facchini e – si dice – i monatti al tempo della peste milanese.

979 (?) – 1723

Andirivieni di Corpi Santi

Le terre d'Italia, avanti il Mille, non videro soltanto sfilate di eserciti barbarici. Talora furono percorse da pie carovane che trasportavano da un capo all'altro della penisola reliquie vere o presunte di santi martiri del primo cristianesimo. Roma aveva naturalmente le riserve più cospicue dei resti preziosi. Da lì, nel 11846, il vasso regio Eremberto portava a Leggiuno i corpi dei santi Primo e Feliciano, riponendoli nella chiesa da lui fondata (dove si conserva l'epigrafe coeva che documenta l'evento). Altro dignitario imperiale, Adamo Amizone condottiero di Ottone I, avrebbe portato ad Arona le reliquie dei santi Gratiniano e Felino, appropriandosene durante un soggiorno perugino, a quanto pare con vivo disappunto dei residenti. Sulle rive del Lago Maggiore il soldatuccio pentito fondò un monastero che dai due santi perugini prese il nome e che nei secoli successivi ebbe grande importanza nella storia delle terre verbanesi.

I corpi santi stettero in villeggiatura nelle Prealpi, indisturbati sino al 1723, quando i Gesuiti, centocinquanta anni prima immessi da s. Carlo nel venerando cenobio, si trovarono di fronte al problema di

coscienza : se la truffaldina appropriazione di Adamo Amizone avesse cancellato i diritti di proprietà dei Perugini. Da buoni casuisti tagliarono il male a mezzo. Esumate le quattro ossa le ripartirono equamente fra Arona e Perugia. Una pia carovana ripercorse di nuovo mezza Italia: nel segno di Gratiniano e Felino, Arona e Perugia restarono gemellate. Chi voglia saperne di più legga l'istruttiva opera di padre Francescantonio Zaccaria della Compagnia di Gesù: «De' santi martiri Fedele, Carpofo, Gratiniano e Felino», data alle stampe in Milano l'anno 1750 nella stamperia di Pietro Francesco Malatesta.

1401.

Giacomo Conti Degli Arcipreti da Perugia, podestà di Como

Non tutti lo sanno, ma per tre anni e dieci mesi, all'inizio del Quattrocento, Perugia appartenne al ducato di Milano. Giangaleazzo Visconti, il conte di Virtù, sembrò allora ad un passo dal riunire tutta l'Italia a Nord di Roma in uno stato unitario. Isolata Venezia e irretita Firenze fra città ostili, sarebbe forse bastato un decennio per infrangere le ultime resistenze e dare alla signoria milanese un respiro europeo.

L'annessione di Perugia era avvenuta secondo le buone regole d'una politica priva di scrupoli. Capitani di ventura lombardi seminarono dapprima il terrore per mezza Umbria. I reatini disperati finirono per nominare il Carmagnola a capo delle loro milizie. Un altro capitano, Biondo Michelotti, perugino, già stato al servizio del duca nell'assedio di Alessandria, rientrò in patria: tra le mura di casa non faticò a suscitare un consistente partito milanese. Giangaleazzo blandì i nuovi sudditi. Due oriundi perugini vennero, all'inizio del nuovo secolo, chiamati alle podesterie di Milano e di Como: Ruggero da Perugia e Giacomo Conti *de Archipresbiteris*. Quest'ultimo mise subito in pratica le idee del duca che intendeva favorire,

con lo sviluppo dei commerci, la crescita economica del suo dominio e quindi la base stessa della potenza. L'*Arcipreti* scriveva nel 1401 a Siena e Perugia invitandone i mercanti a frequentare la grande fiera di S. Abbondio che si teneva a Como nell'ottava seguente la Pasqua. Furono promesse le franchigie più ampie, valide per gli otto giorni avanti e i dieci giorni dopo la fiera. Durò poco il sogno d'un'Italia sulla strada dell'unificazione, fervente di pacifiche industrie. Gian Galeazzo morì nel 1402. Per qualche tempo i suoi successori difesero i tenimenti umbri. Ma nel 1403 la duchessa reggente comunicava ai Perugini di non poter garantire la necessaria protezione¹ (1). Perugia tornò riottosa nell'orbita romana. Non passò molto tempo e il Sangallo arrotondava i fianchi alla rocca Paolina, dalla quale *il paraceto ne la sua virtù con più che sette doni a i perugini in bombe e da mortai pioveva giù.*

¹ G. FRANCESCHINI, *La dedizione di Perugia a G.G. Visconti*, in "Archivio Storico Lombardo", XL (1963), Milano 1966, p. 287-305.

1433-1455.

Mani perugine
sull'abbazia di Sesto Calende

Bel soggetto era il frate (poi monaco) Antonio de *Castroplebis* detto anche *de Perusio*² per le sue origini da Perugia o quantomeno dalla sua diocesi. Agli inizi del 1433 o fors'anche prima, senza tanto fare complimenti, si impossessava con la forza dell'abbazia di S. Donato a Sesto Calende. L'antico monastero benedettino, fondato nientemeno che nell'861 dal vescovo di Pavia, era da tempo in decadenza. Spesso i monaci residenti si riducevano al solo abate; cui neanche sempre competeva il sacerdozio, vista la frequenza di cappellani e rettori assoldati fra il clero secolare per le officature sacre. Concorrente ad Antonio era un altro di pari nome, un Visconti stavolta, monaco in Novara. Meno provvisto di temperamento, costui cercava di ottenere l'abbaziato per vie legali, giungendo alla dabbenaggine di versare in contante la rituale tassa pontificia per l'investitura. Ciò lascia intendere che, decadenza a parte, il compendio

² C. TAMBORINI, *L'abbazia di S. Donato in Sesto Calende*, Milano 1964, p. 57-65.

immobiliare di cui si prevedeva lo sfruttamento doveva essere ancora cospicuo. Il Castrolebe s'era fatto frate anni prima in un ordine mendicante. Solo in seguito diventò benedettino nel S. Salvatore di Val Tolla Quivi rimase più anni per uscirne e intrupparsi nelle bande del Piccinino, famoso capitano di ventura. Gli venne attribuita la privilegiata mansione di cappellano. Ma finì per stancarsi di convivere con soldatucci d'ogni risma. Li abbandonò in circostanze misteriose se, come pensiamo, era tutt'uno col Nostro quell'Antonio *de Perusio* consegnato dai locarnesi nel marzo 1431 come traditore, insieme a due suoi soci, al commissario ducale sulla riva di Germignaga.³

Non è una assurdità attribuire ad un personaggio tanto volubile una sùbita noia per la vita militare, con finale diserzione dal campo del Piccinino che in quel momento era all'oste dalle parti di Cremona. Da Germignaga a Sesto la strada non è poi molta. E chi non direbbe il Nostro, sgusciato dalle maglie della giustizia ducale, vagante lungo la sponda lombarda del lago, essere giunto là dove ricomincia il Ticino e, posto l'occhio sull'abbandonato cenobio, aver fiutato la vacca grassa? È ben vero che se ne impadronì e resistette a lungo, sanguigno qual era, agli anemici cavilli del concorrente Visconti. Tanto da ottenere dal papa, nel 1442, perdonanza generale per le malefatte e titolo abbaziale a pieno diritto. Non sappiamo invero se per le pecorelle affidategli risultasse più pastore o più lupo. Nel primo caso possiamo ben credere ch'egli pungolasse la gente verso il paradiso con l'ausilio della spada.

³ E. POMETTA, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, 11, Bellinzona 1913, p. 159 e doc. 1 p. 228.

Ma nessuno dura in eterno. E il Castroplebe – pubblico concubinario a detta dei suoi avversari – sentì pesante l'ira del padreterno, meno conciliante del suo vicario in terra. Rischiò così di perdere un occhio: non sappiamo se ciò avvenisse per interposizione d'una violenta mano umana poichè il male fu attribuito incertamente a infiammazione purulenta ovvero a frattura del parietale. Fatto si è che nel 1455 il Castroplebe ricorreva ad un medico della Bergamasca⁴ di cui certo erano note le capacità taumaturgiche. Come era consuetudine fu stipulato un regolare contratto notarile. Il cospicuo compenso di cinquanta fiorini d'oro, depositato nelle mani di un fiduciario terzo escluso, sarebbe stato intascato dal cerusico solo a guarigione avvenuta. Probabilmente costui rimase a tasche vuote. Infatti, pochi mesi dopo, il malconco abate si vide costretto alla rinuncia; ma *in extremis* il Castroplebe rimediò una consistente buonuscita, sotto forma di pensione vitalizia di 60 fiorini all'anno, da prelevarsi sulle entrate abbaziali ma garantita sui beni personali del successore.

⁴ C. TAMBORINI, *Uno strano contratto per una strana malattia dell'abate di Sesto Calende (1455)*, in «Rassegna Gallaratese di storia e d'arte», XX (1961), n. 1, p. 41 e sg.

L'Autore ritiene singolare la natura del contratto che invece era consueta in età di maggior scetticismo verso l'onnipotenza dei seguaci d'Ippocrate.

1435-1482.

Gasparino Da Locarno e il Mercatale

Rilevante personalità fu quella di Gasparino d'Antonio da Locarno, attivo per un cinquantennio – nel bel mezzo del secolo XV – un po' dovunque in Umbria. Fra 1455 e 1472 costruì (con l'aiuto di altri "lombardi": m.o Elia e m.o Pietro Gobbo) la piazza sopra muro, detta il Mercatale, alzando poderosi arcani sulle antiche mura etrusche. La sarà tratta l'Università Vecchia mentre lui stesso portò a compimento il Palazzo del Capitano del Popolo (1473-1481), in origine più alto di due piani e poi ribassato in conseguenza d'un terremoto. In quest'ultima impresa gli fu compagno un altro lombardo, Leone di Matteo.

Gasparino eresse poi il campanile di S. Domenico (anch'esso mozzato nel XVI sec.) e, fuori Perugia, la rocca alla porta di S. Giacomo in Città di Castello. Nel 1484-87, assieme col figlio Antonio, lavorò ad Assisi, nel convento di S. Francesco. Fu anche a Città della Pieve, come ricorderemo più avanti. Tanto crebbe in fama da guadagnarsi la cittadinanza perugina che ai magistri forastieri si concedeva con difficoltà e grandemente li agevolava nell'esercizio professionale. Il consorte Leone di Matteo da Melide lavorò nel palazzo di Braccio Baglioni (1477) e nel

1480 diede la merlatura alla torre maestra di Castiglione Chiusino (oggi detto “del Lago”). A Perugia, nel 1474, forniva le pietre sbazzate a Polidoro di Stefano e ad Agostino di Duccio per la Porta S. Pietro⁵

⁵ Le notizie sui magistri lombardi attivi in Umbria e in Toscana sono tratte da: A. CRIVELLI, *Artisti ticinesi in Italia*, Locarno 1971 (dove è facile ritrovare i nomi degli artisti elencati cronologicamente per luogo d'origine); G. MERZARIO, *I maestri comacini*, Milano 1893 (per quanto ci concerne si vedano: I, p. 223-232; II, p. 287-314 e *passim*). Ci esimiamo dal citare ulteriormente questi due autori nel prosieguo del discorso.

1470-1502.

Ingegneri idraulici
al Trasimeno e in Val di Bruna
(un *Vajont* del XV secolo)

Diedero, per quanto se ne conosce, buona prova come ingegneri idraulici (e non poteva essere altrimenti data l'avita dimestichezza con le acque) alcuni nostri conterranei che all'inizio del Cinquecento furono ingaggiati per costruire un canale in galleria il quale fungesse da emissario del Trasimeno.

Due provenivano dal Luinese: Lorenzo di Domenico da Dumenza (= *villa Dogomengi*: nei documenti si scrisse *Lacus Lugani* anche se la Dumentina dà verso il Verbano) e Giacomo di mastro Ambrogio da Campagnano; quattro erano invece del Luganese: Gasparino di Pietro da Novaggio, Giovanni di Pietro da Sessa, Simone di m.o Paolo e Antonio di m.o Pietro da Arogno. Non altrettanto fortunati e comunque ribaldi la loro parte quei più numerosi Luganesi che impiantarono fra il 1470 e il 1480 una gigantesca diga in Valle Bruna fra Montemassi e il Castello della Pietra. L'impresa in un certo senso riguardava anche Perugia: i Senesi infatti volevano

creare un lago artificiale onde trarre pesce fresco e così non più dipendere dal capoluogo umbro, ricco delle sue peschiere sul Trasimeno e certo agli occhi degli acquirenti insopportabilmente esoso. Adamo di m.o Domenico da Sonvico e Matteo di m.o Iacopo da Muzzano presero in appalto i lavori, suggerendo poi anche sostanziali modifiche al progetto originario redatto da un m.o Pietro dell'Abbaco. Le opere furono imponenti. Nel corso di esse però d'improvviso Matteo da Muzzano tradì i compagni: «furono pagati a m.o Matteo ducati dugento, lo quale contra la fede giustizia et compagnia fatta si è absentato col detto pagamento et più altri denari con grave danno et mancamento deli suoi compagni».

Le disgrazie non erano finite. Nel 1473 Adamo *factor lacus* morì. La diga tuttavia fu ultimata nel 1480, ma l'anno appresso un'alluvione spropositata ne provocò il franamento cui successe l'abbandono dell'impresa. Molti furono i magistri luganesi addetti all'opera, in particolare gente di Sonvico (che in quegli anni nella congregazione senese delle arti eran legione: lavoravano al duomo ed anche al castello di Sarteano ed alle mura di Casole) e di Lamone. Fra quest'ultimi un Antonio di Alberto (1469) che, se ne fosse accertata l'identità con m.o Antonio Del Ferro pure di Lamone, sapremmo tornato senza preavviso nel 1471 al paese, ove scoprì la moglie troppo generosa nell'aprire a chicchessia le coltri del talamo coniugale. A nulla valse la pietà per quattro innocenti pargoli (che non giureremmo tutti figli al Del Ferro): il *magistro* senza esitare uccise la donna che invero, a debole scusante dell'assassino, era *meretrice et se deportava male*, tanto da esser ben nota a tutti gli uomini di Val Lugano. Al

fattaccio seguì la solita fuga dal ducato, con le consuete suppliche ed il relativo perdono. L'Antonio di Alberto da Lamone riappare iscritto alla congregazione di Siena nel 1473-1474.

1491.

S'incontrarono mai, a Gubbio,
mastro Giorgio da Intra e mastro Giovanni
Beretta da Brissago?

Nativo di Intra sul Lago Maggiore, Pietro Andreoli cominciò collo scendere a Pavia; preso l'aire la famiglia si trasferì a Gubbio dove un figlio di Pietro era destinato a salire in gran fama col nome di mastro Giorgio.

A lui si attribuisce l'affinamento delle tecniche che portarono la maiolica a grande perfezione, mediante la pittura a lustro e la cottura a gran fuoco.⁶

Qualcuno ha pensato che il magistero di Giorgio Andreoli derivasse da un buon apprendistato fatto nella terra d'origine⁷ ove molti fabbricherebbero carte false pur di dimostrarvi l'esistenza nel medioevo di vetrai e i ceramisti. Necessario supporto per attribuire

⁶ G. LIVERANI, s.v. *Giorgio Andreoli*, in «Dizionario biografico degli Italiani».

⁷ G. BISCARO, *Intorno all'arte del vetro a Milano e nella regione del Lago Maggiore durante il medio evo*, in "Archivio Storico Lombardo", XXXVIII (1911), II, p. 234-237.

a produzione locale gli splendidi vetri presenti in gran quantità nelle tombe romane di Locarno.

Nel 1498 mastro Giorgio ottenne la cittadinanza eugubina per vent'anni. Gliela rinnovò nel 1519 Leone X in considerazione «della sua eccellenza nell'arte della maiolica sì che alcuno non gli è pari». Ed ugualmente rinomata fu la nutrita schiera dei suoi collaterali e discendenti.

Appena arrivato a Gubbio, Giorgio ebbe occasione di incontrare dei conterranei. Passando nella piazza della Signoria è impensabile non si sia trattenuto a chiacchierare coi maestri da muro cui era affidata la costruzione d'uno scalone per l'accesso ai palazzi dei Consoli e del Pretorio.

Vi era fra loro un G. Domenico da Vico Morcote e, anch'egli lombardo, un Giovanni Beretta. Amiamo pensare che il Beretta fosse originario di Brissago, sulla stessa sponda del Verbano dove è posta Intra, non ancora caduta in dominio degli Svizzeri. Sarebbe diventato verso il 1505, zio o nonno d'un altro Giovanni Beretta detto, appunto per distinguerlo dal suo maggiore, *Beretolo* e destinato a lasciare un'impronta personale nella povera architettura verbanese⁸ Sarà lui a decorare con leggiadri aerei tiburii la S. Maria del Ponte a Brissago e la Madonna di Campagna a Pallanza. Ne continuerà l'opera il figlio Pietro ripetendo, in maniera stanca, le idee del padre nella cupola della Pietà a Cannobio (a. 1605 c.ca).

⁸ Per le biografie di Giovanni e Pietro Beretta si vedano: A. CRIVELLI, p. 55 sgg.; P. FRIGERIO - P.G. PISONI, *Il Verbano del Morigia*, Intra 1977, p. 129-138. L'ipotesi sostenuta, di una parentela fra i due Giovanni Beretta, si basa sull'uso allora costante di ripetere nei nipoti il nome del nonno (o anche dello zio).

Non vogliamo tralasciare che altri lombardi lavorarono a Gubbio: fra 1407 e 1417 vi furono attivi i *magistri lapidum* Antonio di Pietro da Como, e – sempre comaschi – Marchese, Luchino, Angelo, Andrea, Giorgio, Manfredi e fors'anche quel Ventura di m.o Giacomo che diede compimento alla fabbrica dei palazzi dei Consoli e del Pretorio.

XV-XVI secolo.

Magistri lombardi in Umbria e loro corporazione a Perugia

I nomi rammentati non furono i soli. I lombardi erano così numerosi che nel 1475 a Perugia costituivano una corporazione. Nella maggioranza erano muratori, tagliapietre, scultori : condizioni dalle quali si passava facilmente, soccorrendo un po' di genio, a quella di *architectore* o *ingegnere*. Non mancavano altre attività, su cui torneremo più avanti. Nel 1475 trentuno erano gli ascritti alla congregazione: si riunirono per protestare contro i gravi vincoli frapposti dalle autorità cittadine alla loro attività. Nel 1480 ebbero confermati i privilegi. Molti provenivano dalla regione dei laghi: procuratori furono eletti nel 1475 Giovanni di Giovannino da Melide e Antonio di Giacomo del Lago Maggiore, con l'incarico di costruire la cappella dei Lombardi in S. Maria dei Servi. Fu poi la cappella distrutta nel 1540, da papa Paolo III, e la corporazione, allora chiamata di S. Giuliano dei Lombardi, trasferì il suo altare in S. Maria Nuova, eretta dai Serviti a Porta Sole. Lo decorava una pala di Giannicola di Paolo, allievo del Sansovino, trafugata poi dai Francesi al Louvre.

Molti erano stati e molti saranno in progresso di tempo i lombardi attivi in Umbria e nelle contermini

regioni toscane. Ne abbiamo ricordati alcuni. Eccone, senza pretesa di completezza, un ulteriore florilegio:

ASSISI : Loggia dei Lombardi (Antonio e Giannino da Locarno – 1457). BETTONA : S. Maria Maggiore (Simone di Niccolò Munsino da Lugano disegna e costruisce la cappella del Sacramento – 1564); chiesa di S. Crispolto (restaurata da Rocco di Tomaso da Lugano agli inizi del sec. XVI). CASTEL RIGONE: chiesa maggiore (Francesco di Antonio di Pietro di Val Lugano interviene nel contratto con cui si affida la costruzione della porta a Domenico di Settignano – 1512). CITTÀ DI CASTELLO: rocca (vi lavora Elia di Bartolomeo Gagini da Bissone, della famiglia che diede schiere di valenti scultori a Genova e alla Sicilia – 1476); duomo e chiesa di S. Maria (vi lavorano Elia Gagini e i figli Bartolomeo e Tomaso – 1483/1485). FIUME CHIAGIO: vi costruisce un ponte Rocco da Lugano (1520). FOLIGNO: cattedrale di S. Feliciano (ai lavori parteciparono sin dall’inizio maestri lombardi : Giovanni – 1457; Bartolomeo, Giacomo, Andrea, Agostino, Gio. Antonio, Pietro Giacomo da Como coi fratelli – 1544; Filippo e Bernardino de’ Salvi da Melide attendono alla cupola intorno al 1547); una cappella si deve a Rocco da Lugano. MONGIOVINO: chiesa della Madonna (ideata da Rocco da Lugano e quindi erroneamente attribuita al Bramante). ORVIETO: Duomo (impossibile trascrivere tutti i nomi dei maestri lombardi che vi lavorarono; ricorderemo i più antichi: Orlando, Guido, Martino, Pietro Lombardo, Giacomino, Benedetto e Aroldo tutti da Como – 1293; Francesco, Marchese, Benedetto “lombardi” 1305; e via scorrendo). PERUGIA: duomo di S. Lorenzo (Rocco da Lugano fa i disegni per il completamento e dirige le molte maestranze lombarde;

Pier Paolo di Andrea da Melide costruisce la cappella della Madonna del Verde – 1473/77); forte di S. Antonio (vi lavora il solito Rocco da Lugano, detto anche Vicentino poichè a lungo aveva soggiornato in quella città – 1520); chiesa di S. Domenico (rifatta di sana pianta da Carlo Maderno di Bissone, l'autore della facciata di S. Pietro in Roma; non si dimentichino in questo rosario d'umili magistri i grandi lombardi attivi a Pisa, Lucca, Verona, Venezia, Roma, Napoli, Mosca, Istanbul, Madrid. Tra loro: Guido Bigarelli da Como, i Campionesi, Pietro e Tullio Lombardi, Cristoforo e Andrea Solari, Domenico Fontana, Giovanni Serodine, Baldassarre Longhena, Francesco Borromini). SARTEANO: rocca (vi lavora Giovanni d'Antonio d'Arogno – 1469). SPELLO: chiesa di S. Maria Maggiore (Rocco da Lugano vi scolpisce un prezioso ciborio – 1522; il nipote Giovanni Pietro da Ciona di Carona dà un suo lodo circa il lavoro effettuato – 1516; Simone da Campione esegue il pulpito – 1545). SPOLETO: cattedrale (l'atrio è costruito da Ambrogio di Antonio da Milano che vi esegue poi il sepolcreto Orsini – 1491/1499); Pietro milanese, Gian Pietro di Nicolino de' Bosi da Ciona, Ciona di Taddeo di Val Lugano, Bernardino d'Iacopo Lombardo lavorano per la cappella della S. Icone – 1519; Ciona costruisce il campanile). TERNI: chiesa di S. Ercolano (Rocco da Lugano scolpisce il grande altare). TODI: S. Maria della Consolazione (vi lavorano: G. Domenico da Pavia – 1515, Ambrogio da Milano – 1516/1520, Filippo di Giovanni da Melide e Francesco da Vita lombardo – 1550/1560, Gerolamo di Giovanni da Gentilino – 1522, Gio. Battista Cardona da Lignone e Francesco Casella da Carona – 1578/1586); chiesa di S. Fortunato (il Casella vi scolpisce un'urna per i

corpi santi – 1593). TREVI: chiesa di Pietra Rossa (Rocco da Lugano vi scolpisce un altare).

1532.
Inedito magistro verbanese
in Valle Tiberina

Troppo bene o troppo male erano girati gli affari toscani (ci permettiamo una piccola evasione dai confini dell'Umbria vera e propria) a mastro Giovanni, originario di Bassano (terricciola ai confini con la Svizzera) che, in luoghi tanto lontani, si sentì l'obbligo di specificare come appartenente alla podesteria di Luino, sul Lago Maggiore nelle parti di Lombardia.

L'anno 1532 egli vendette l'intera quota di comproprietà nei beni che aveva comuni coi fratelli, non certo arricchiti se convenirono di effettuare il pagamento differito nello spazio dei sei anni a venire. In attesa di trovare qualche testimonianza sulle virtù artistiche del Nostro offriamo agli storici venturi il regesto dell'atto in questione, rogato a Pieve Santo Stefano; mentre Giovanni risiedeva in un paese rientrante nella circoscrizione di Bibbiena e rimasto sconosciuto.

1532, ind. VI, dicembre 4 = Actum in terra [Plebis] S. Stephani comitatus [Aretii] districtus Florentie et diocesis civitatis Sancti Sepulchri. Pateat universis presentem paginam inspecturis qualiter m[agister Io]hannes [fili]us Pauli Andree de Bascian

potestarie Luini de Lacu Maiori partium Lombardie, habitator ad prese[ns ...] potestarie Bibiene partium Casentini comitatus Floren[tie] vendidit Bernardino eius fratri carnali presenti et pro se et Ambrosio et Andree eorum fratribus carnalibus et eorum heredibus et successoribus quartam partem omnium bonorum existentium in pertinentiis ditte ville Bascian potestarie Luini quam quartam partem dictus venditor habebat pro indiviso cum superscriptis emptoribus pro pretio scutorum viginti currentium ad libras septem florentinorum parvorum pro quolibet scuto, de qua summa dictus venditor [fuit] confessus habuisse scutos quatuor et residuum, videlicet scutos sexdecim, [di]ctus Bernardinus emptor promisit dicto magistro Iohanni venditori solvere in quolibet anno scutos tres.

Ego Antonius olim Francisci Stephani de Mercatoribus de terra Plebis Sancti Stephani comitatus Aretii districtus Florentie et diocesis civitatis Sancti Sepulchri publicus imperiali auctoritate notarius iudex ordinarius necnon notarius publicus florentinus.

(La logora pergamena si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Bedero Valtravaglia, rilegata in un codicetto miscellaneo).

XVI secolo.

Fornai cannobini a Perugia

Anche ai quattro angoli della terra i nostri emigrati conservavano grande coesione, manifestata per lo più nella scelta comune di un nuovo insediamento ove esercitare in colleganza il medesimo mestiere.

Qualcuno più baldanzoso degli altri era andato in avanscoperta : è bello ricostruire nel pensiero le meraviglie narrate all'osteria in occasione del primo ritorno. Si riscaldavano le ambizioni dei rimasti, e alla buona stagione un gruppo di compaesani seguiva il pioniere.

Ricchi di casi del genere sono gli stati d'anime raccolti nelle parrocchie della pieve di Cannobio,⁹ l'anno 1578, per ordine di s. Carlo Borromeo.

Brissago vedeva i suoi emigranti partire per la Toscana: da altri documenti sappiamo che essi frequentavano Firenze, Pisa, Pistoia esercitandovi i mestieri del ciabattino, dell'oste, del muratore, dell'imbianchino.

⁹ Archivio Storico Diocesano, Milano, X (*Visite pastorali*), *Cannobio*, v. 13, q. 6 (Traffiume), q. 12 (Viggiona), q. 19 (Brissago), q. 23 (S. Agata, Campeglia), q. 24 (Cinzago, Socrano, Ronco). Per Viggiona sono indicati moltissimi *prestinari*, certo emigrati: ma non si dice dove. È ragionevole ritenerli collegati con quei di S. Agata.

Traffiume mandava a Roma la sua nutrita schiera fatta in prevalenza di fruttaroli. Dal minuscolo Ronco erano discesi a Ravenna almeno sei *mecani*, cioè gli appartenenti alla *meccanica turba* di boccacciana penna che ora blasone-remmo come “operai non qualificati”.

Ed ecco fare al caso nostro la frotta di prestinari – o, in più nobile lingua, fornai – usciti da S. Agata principalmente ma altresì da Campeggio, Cinzago, Ronco e andati a stabilirsi in Perugia. Ne abbiamo contato una buona dozzina. Resterà sempre misterioso tanto progresso nell’arte bianca di chi al suo paese non aveva conosciuto altro che povero e ruvido e nero pane di segale e miglio frammisti.

Gli stati d’anime del 1578 sembrano indicare una persistenza di abitudini migratorie già palesate dalla compagine della *Universitas Lombardorum* di Perugia quale ci è nota per l’anno 1511. La Santoro, nel dar edizione del documento¹⁰ (lo), opinava che gli elencati magistri, in numero di sessantadue, fossero – in mancanza di specificazione – maestri da muro. Poichè ben otto erano gli oriundi da S. Agata par più logico pensare che la congregazione riunisse tutti i Lombardi di Perugia, qualsiasi arte essi esercitassero. L’elenco del 1511 – relativo all’autotassazione per le necessità della cappella in S. Maria dei Servi – è utile per chiarire l’estensione del termine “lombardo”. La gran maggioranza degli iscritti proveniva dalla regione dei laghi. Eccoli divisi per pieve d’origine con qualche sistemazione nelle attribuzioni della Santoro:

Pieve di Cannobio: 11 – S. Agata (8), Gurone (1), Sasso Carmine (1), Socrano (1).

¹⁰ C. SANTORO, *Mastri da muro lombardi a Perugia nel Cinquecento*, in “Archivio Storico Lombardo”, LXXXIV (1957), Milano 1958, p. 406-409.

Pieve di Valtravaglia: 17 – Campagnano (3), Garabio (3), Dumenza (4), Biegno (4), Curiglia (2), Maccagno (1).

Pieve di Locarno: 1 da Contone (oltre a 7 da luoghi imprecisati del Lago Maggiore).

Pieve di Agno: 7 – Bedigliora (2), Novaggio (2), Mugena (1), Vezio (1), Bioggio (1).

Pieve di Balerna: 8, tutti da Mendrisio.

Pievi di Lugano e di Riva S. Vitale: 2 (uno dei quali da Meride).

Altre provenienze: Como (1), Valsassina (1), Bizzarrone (2), Olgiate Comasco (1), Gavirate (2), oltre a due piemontesi e ad un novarese.

Si notino quei quattro emigrati da Dumenza. Da tale colonia è da ritenere importato nelle nostre valli il cognome di *Perugia* o *Peruggia* (nel raddoppio della g par anzi di sentir riprodotta la pronuncia leggermente strascicata degli umbri). E d'un Peruggia dumentino passiamo subito a parlare.

1912-1913.

Vincenzo Peruggia da Dumenza, l'uomo che rubò la "Gioconda"

Il parentado dei Peruggia ebbe un'indesiderata pubblicità quando un suo bizzarro componente, Vincenzo, trovandosi a Parigi a far l'imbianchino, escogitò nel 1912 il furto del secolo. Lavorando all'interno del Louvre, incantato dal sorriso della Gioconda, più celebrato che custodito, si appropriò del celebre dipinto leonardesco. Fu scoperto quando ebbe l'imprudenza di mostrare la tela ad un antiquario fiorentino, cui disse, ad ogni buon conto, d'aver agito per amore di patria e per rivalsa contro i Francesi, trafugatori di tanti italici tesori. Avesse saputo della pala d'altare strappata dai Transalpini alla cappella perugina dei Lombardi, al cui acquisto aveva magari contribuito l'antenato di cui portava il nome, avrebbe avuto un motivo in più di giustificazione. Il fattaccio mantiene contorni oscuri. Si sostiene da 27 taluni che il Peruggia avesse complici due imbianchini della vicina Veddasca, i fratelli Lancelotti. Si insinua da altri che il furto avvenisse su commissione nientemeno che di Gabriele D'Annunzio. Il quale nella vicenda fu coinvolto, per sua ammissione

(sospetta tuttavia di inguaribile millanteria).¹¹ Ne derivò comunque il progetto d'un racconto, «L'uomo che rubò "La Gioconda"» per l'appunto, non portato mai a termine.

¹¹ P. CHIARA, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano 1978, p. 233 sgg.

1959.

LINO SPAGNOLI IN CORSA A LUINO

I ragazzini luinesi della nostra generazione ebbero i loro anni più belli ritmati dalle annuali sagre del motore. Il circuito motociclistico aggiungeva via via nel suo albo d'oro i nomi dei Tenni, dei Lorenzetti, dei Bandirola: sin che le strade serrate fra alberi e case non diventarono troppo pericolose. Fu il momento della motonautica, sport che sui laghi sta naturalmente di casa: dal Lario coi suoi cantieri, al Sebino con la base di Sarnico, al Trasimeno.

Presidente della federazione italiana era allora il principe Vitaliano Borromeo, della insigne famiglia che tenne i feudi verbanesi di Arona, Angera, Intra, Cannobio sin dal XV secolo. A Luino nel mese di luglio ci si aggrappolava sui parapetti della "Rotonda" per mirare lo scandito conto alla rovescia della partenza, il disfrenarsi dei motori, le virate in velocità e gli alti festoni d'acqua. Quante volte la Tramontana battente o l'insidiosa Inverna squassavano gli scafi lanciati sui rettilinei, rovesciando addirittura i minuscoli fuoribordo! Castoldi provocava Achille Varzi a mettersi in acqua col suo "Arno IV": fu la prima e sola volta ch'egli affrontò questo tipo di gara (un'ombra nera già lo attendeva in agguato alle maledette curve del Bremgarten). Mario Verga portava il terrificante

clangore dei motori Alfa Romeo 159; egli figurerebbe forse, per i suoi legami con la Stamperia Valmulini, in altro capitolo di queste storie se il ruggito del “Laura II” non si fosse spento nel tragico gorgo di Sarnico. Anche Lino Spagnoli venne a gareggiare a Luino, nella classe più prestigiosa: gli entrobordo corsa 800. Prima ch’egli provasse l’insidia tremenda dell’acqua, dura più del granito quando la si schiaffeggia oltre i cento all’ora, e ne avesse troncata una carriera sportiva di tutto rispetto. I ragazzini luinesi cresciuti, quando con impaccio provinciale accompagnano le mogli in città nei rifulgenti negozi di Luisa Spagnoli, ignorano forse che a capo della famosa casa perugina è da tempo uno dei mitici cavalieri dell’onda i cui nomi (Ezio Selva, Augusto Romani, Giancarlo Necchi, i Guidotti padre e fratelli...) sono freschi e verdi nel loro ricordo come la giovinezza stessa.

1968.

Giuseppe Prezzolini

da Perugia a Lugano (Via Nuovo Mondo)

L'inquietudine non è prerogativa lombarda. Proprio sotto i cieli di Lombardia ha cercato pace l'animo tormentato di Giuseppe Prezzolini. Nato nel 1882 a Perugia – il padre, senese, vi era prefetto del re – quel grande irregolare della cultura è vissuto a Firenze, a Parigi, negli Stati Uniti. Quivi, a New York, divenne professore della Columbia University senza mai aver guadagnato una laurea o un diploma. Fu il primo a giudicare il Fascismo un fenomeno serio (gli profetò nel 1922 almeno vent'anni di vita); ma fu amico di Amendola e di Gobetti. Detestando sopra ogni cosa il conformismo, si sforzò di rinnovare la stagnante cultura italiana. Vi riuscì in parte con la sua rivista "La Voce", fondata nel 1908, cui collaborarono i migliori ingegni del tempo. Andato in pensione dall'America rientrò in patria per subito abbandonarla, trovando nelle serene plaghe del Ceresio pace ed ordine sufficienti a garantirgli una ultima feconda stagione. A Lugano resterà certamente il suo archivio ch'egli ha venduto alla Biblioteca Cantonale, riscuotendo quei pochi soldi che gli garantiranno la possibilità di finire la sua vita in piena

indipendenza. Ha egli scritto di sé: «Per tutta la vita è stato estraneo ad ambizioni, a concorrenze, a esami, a richieste di posizioni e di stipendi. Tutto il meglio che ottenne nella vita gli fu offerto e non fu ricercato da lui. Di nessuno rapì una pensione o una decorazione. È uno dei pochi italiani che non sia costato allo Stato, salvo per il tempo del suo servizio militare; persino il posto al cimitero lo ha scelto in terra semistraniera e l'ha pagato con i propri soldi». Rifiutando le ossa e le carte all'Italia ha compiuto l'ultimo gesto di dispetto; che non c'inganna sull'amore per la sua terra. Il sepolcro per buona sorte ancor vuoto è dopotutto in terra lombarda; nella bella biblioteca aperta sul lago i preziosi documenti sono fin d'ora al sicuro e a portata di mano per chiunque voglia ritrovarvi lo spirito indomabile del grande vegliardo.

Finito di stampare in Germignaga
Presso la Tipografia «Verbano»
il giorno di santo Domenico 1980
in centodieci copie non venali,

*questo testo, ormai di difficile reperimento,
fu transcodificato ed offerto
a più ampio pubblico di lettori
mercé la cortesia dell'autore superstite
ed il lavoro di bassa forza di G.C.
la notte del 29 aprile 2002*